

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**JENIN** «Vennero di notte. Una notte che non scorderò mai. A Jenin si combatteva, strada per strada. I soldati, alcuni dei quali a volto coperto, fecero saltare in aria la porta di casa, radunarono i bambini più piccoli in una stanza, sventrarono materassi e armati alla ricerca di armi, e alla fine portarono via, nudo e bendato, Nabil. È passato un anno da quel maledetto giorno. Nabil non era un attivista, ma come tutti i giovani del campo era considerato dagli israeliani un potenziale terrorista. Liberarlo sarebbe un atto di giustizia, io lo spero ma non mi faccio illusioni». Hanan Shehada, 47 anni e 6 figli, racconta una storia, la sua e quella del figlio Nabil, 19 anni, simile alle storie di altre migliaia di famiglie palestinesi, segnate da 33 mesi di guerra totale. Secondo un rapporto dell'Associazione per i diritti umani e di Supporto ai prigionieri (Addameer) di Ramallah, dalla Guerra dei Sei giorni (1967) ad oggi, oltre 650mila palestinesi sono stati incarcerati da Israele, ossia il 20% della popolazione dei Territori; tenendo conto del fatto che la maggior parte dei detenuti sono uomini, il numero dei detenuti palestinesi in questo arco temporale rappresenta circa il 40% della popolazione maschile di Gaza e Cisgiordania. Dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000) ad oggi, sempre secondo il rapporto di Addameer, sono oltre 28 mila i palestinesi imprigionati da Israele, di questi, sono ancora in carcere 5753 uomini e 68 donne.

Jenin (110mila abitanti) è stata la roccaforte della nuova Intifada, e devi venire in questo martoriato angolo della Cisgiordania, trascorrere una giornata tra le vie polverose, con le fognie a cielo aperto, dove ogni cosa parla di guerra - gli edifici sventrate dalle cannonate e dai razzi, le carcasse delle auto distrutte dai carri armati, le macerie delle case rase al suolo - per capire appieno l'importanza della questione dei prigionieri nel difficile negoziato israelo-palestinese. «Mio fratello ha cercato di difendere un gruppo di ragazzini mitragliati da un blindato israeliano. Ha lanciato una bottiglia incendiaria, per questo è stato condannato a nove anni di carcere. Finché non lo vedrò libero non potrò mai credere alla pace», afferma decisa Leila Kamal, 21 anni, studentessa all'Università di Bir Zeit. «Difenderci dalle forze d'occupazione è un diritto sancito anche dalla Convenzione

“ Secondo i dati dell'associazione diritti umani di Ramallah dal '67 ad oggi sono finiti nelle prigioni israeliane oltre 650mila persone ”



Dal settembre 2000 sono stati fermati 28mila arabi. Di questi 5753 restano in cella. La loro liberazione nella città della Cisgiordania è la bandiera di tutti.

## Jenin sfida Abu Mazen: sui detenuti non si tratta

Viaggio nella roccaforte dell'Intifada dove in ogni famiglia c'è un palestinese arrestato da Israele

di Ginevra. Ed è quello che stiamo facendo», incalza Bassem Bishara insegnante disoccupato di 36 anni, quattro dei quali trascorsi, durante la prima Intifada, in un carcere israeliano: «Avevo partecipato ad una dimostrazione contro l'occupazione - dice - e fui colpito all'addome da un proiettile di gomma sparato da un soldato. I primi due mesi di carcere li ho passati in ospedale guardato a vista da due poliziotti armati». Fayed Abu Ayyash ha trascorso tre anni di detenzione nella prigione

di Ofer, a pochi chilometri da Ramallah, condannato per «contiguità attiva» a Tanzim, la milizia armata di Al Fatah. «La vita in quel carcere - racconta - era un inferno. Eravamo tenuti in tende sovraffollate, le condizioni igienico-sanitarie erano terribili, i pestaggi, durissimi, una pratica quasi quotidiana». Sultan Mahdi, 15 anni, fa fatica a parlare di quella esperienza che non potrà mai scordare: «Mi hanno portato in una stanza e mi hanno sbattuto su una sedia - racconta -. Uno di loro mi ha tolto

le manette per poi legarmi le mani e i piedi alla gambe della sedia. Mi hanno chiesto se avevo tirato pietre contro i veicoli dell'esercito lungo la strada principale di Jenin. All'inizio ho negato tutto, ma due o tre di loro hanno cominciato a picchiarmi in faccia e sulla testa... L'interrogatorio è durato circa 5 ore. Alla fine mi hanno portato nel bagno vicino alla stanza dell'interrogatorio e uno di loro mi ha preso per i capelli e mi ha spinto la testa dentro il water. Ero terrorizzato. Poi - prosegue Sul-

tan - mi hanno riportato nella stanza dove m'interrogavano. Alla fine ho deciso di confessare. Ho detto di aver tirato cinque pietre contro un'auto di coloni. Hanno scritto tutto in una dettagliata testimonianza e mi hanno obbligato a firmarla». In una terra che si nutre di simboli, la liberazione dei «fratelli prigionieri» è ormai divenuta una bandiera che accomuna, identifica, tutti i palestinesi, moderati e radicali, Hamas e Fatah. «Hanno scritto che Jenin è la capitale dei kamikaze, ma

nessuno ha mai scritto che Jenin è la capitale della sofferenza, delle punizioni collettive, degli arresti di massa, delle abitazioni rase al suolo per rappresaglia», s'infervora Abdel, 25 anni, la nostra guida tra le macerie del campo profughi. Di certo, Jenin è una città assediata. Per giungervi, da Gerusalemme, abbiamo dovuto superare 11 check-point, attraversare strade accidentate, incrociare i tank di Tsahal che stringono ancora Jenin in una morsa d'acciaio, e visto all'opera le ruspe che stanno spia-

mando il terreno su cui verrà edificata la «barriera di sicurezza» israeliana: un muro lungo 400 chilometri, alto 8, profondo 12, con fossati e rete elettrificata che, una volta portato a termine, isolerà le città della Cisgiordania, separandole da Israele. «Sfido chiunque a fare diversamente, quando da questo posto sono partiti decine di terroristi suicidi che hanno massacrato centinaia di civili inermi. Ora pretendono la liberazione anche di chi ha partecipato all'organizzazione di questi crimini», ci dice il capitano David Stern, responsabile del posto di blocco all'

ingresso di Jenin. Il giovane soldato che mi restituisce il passaporto, aggiunge: «Chieda a quella gente perché festeggia ogni volta che un autobus o un ristorante viene fatto saltare in aria. Chieda loro se hanno il coraggio di guardare in faccia i parenti delle persone massacrate dai kamikaze, o cosa direbbero ai bambini vittime dei terroristi a cui hanno dovuto amputare gambe e braccia». Dolore contro dolore, orrore che chiama altro orrore. Non trovi a Jenin risposte adeguate alla domanda del soldato Herb Gutman. Perché ognuno tende ad assottigliare la propria sofferenza: «Non siamo noi ad occupare la città degli israeliani, a confiscare la loro terra, a distruggere le loro case. Non siamo noi ad umiliarli ai

check-point, ad opprimere un intero popolo. Mio figlio è da 8 mesi in un carcere israeliano, arrestato durante una manifestazione di protesta a Bir Zeit, ma nessun israeliano che si è macchiato di crimini contro civili palestinesi è stato mai incarcerato», sostiene Hamdi Shurrah, medico chirurgo all'ospedale cittadino. Il dottor Shurrah non lesina critiche a Yasser Arafat e alla «corte di corrotti di cui si è circondato», ma subito aggiunge: «Devono essere i palestinesi a decidere chi li rappresenta, e non gli israeliani o gli Usa». Si difende un simbolo piuttosto che la sua fallimentare politica. Un «simbolo» che Israele vorrebbe



Un soldato israeliano mentre ferma un pacifista ieri a Jenin

**Il ministro per la sicurezza interna palestinese, Mohammed Dahlan, ha chiesto ieri che Al-Fatah, la principale fazione politica palestinese, rinnovi i suoi organismi al più presto, per rendersi «più aderente alla realtà sul terreno».** «Una forza politica tanto importante deve rinnovarsi per rendersi più aderente, più vicina alla realtà sul terreno» - ha dichiarato un portavoce di Dahlan a Gaza. «Da oltre 13 anni, Al-Fatah non indice elezioni interne per rinnovare i suoi principali organismi e ciò appare un controsenso per un movimento così rilevante nella società palestinese» - ha aggiunto il portavoce

### Il ministro Anp Dahlan: Al-Fatah deve rinnovarsi

dell'esponente palestinese. Nei giorni scorsi, Dahlan e il premier palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) sono stati messi sotto accusa dal Consiglio centrale di Al-Fatah a causa della loro asserita linea «rinnunciataria» e le trattative con il governo israeliano, in particolare sulla questione della scarcerazione dei circa seimila prigionieri palestinesi reclusi nelle carceri dello stato di Israele. Il generale Abdel Razek Majaydeh, responsabile della sicurezza pubblica nella

Striscia di Gaza, ha intanto riferito ieri mattina che, negli ultimi giorni, i suoi uomini hanno arrestato venti civili palestinesi trovati in possesso di armi illegali. Majaydeh ha aggiunto che le forze di sicurezza ai suoi ordini perlustrano le aree a ridosso delle colonie ebraiche nella Striscia di Gaza per impedire attacchi e lanci di razzi da parte di miliziani di gruppi radicali palestinesi. Sempre ieri il governo dell'Autorità nazionale palestinese ha condannato la costruzione di

«avamposti» in Cisgiordania da parte dei coloni israeliani ed ha chiesto la fine della costruzione del «muro di separazione tra Israele e i Territori». Lo ha detto ieri durante una conferenza stampa a Ramallah (Cisgiordania) il ministro dell'informazione Nabil Amr, riferendo ai giornalisti della seduta del governo palestinese svoltasi l'altra notte alla presenza del premier Mahmud Abbas (Abu Mazen). Amr ha aggiunto che durante la seduta del governo i ministri hanno espresso appoggio pieno alla linea di Abu Mazen per il cessate il fuoco con Israele.

rimuovere. Definitivamente. «Abbiamo fatto sapere a Washington che se Arafat continuerà a indebolire l'autorità di Abu Mazen, riconsidereremo la sua situazione e il suo status. E quando parliamo di status intendiamo l'immunità», avverte una fonte diplomatica di Gerusalemme. E a destare ulteriore allarme, è la misteriosa scomparsa di Eliahu Gorel (61 anni), un tassista scomparso senza lasciare traccia dall'altro pomeriggio e la cui auto è stata ritrovata ieri mattina a Beit Hanina, vicino Ramallah. Si teme che Gorel sia stato rapito da miliziani palestinesi.

## l'intervista

**Hisman Abdel Razak**  
ministro palestinese

Il responsabile della trattativa sulla scarcerazione insiste sulle richieste dell'Anp: su questo punto il negoziato rischia di naufragare

## «Seimila prigionieri, Israele deve liberarli tutti»

DALL'INVIATO

**RAMALLAH** L'incarico affidatogli è da «missione impossibile»: ottenere il rilascio dei circa 6mila palestinesi detenuti in Israele. A esigerlo sono tutti i movimenti dell'Intifada, da Hamas ad Al Fatah, e dal raggiungimento di questo obiettivo dipende il futuro stesso del governo dell'Anp guidato da Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Per questo, Hisham Abdel Razak, ministro degli Affari per i prigionieri, è l'uomo del giorno. A lasciarlo intendere sono anche le centinaia di persone che stazionano quotidianamente davanti al suo ufficio a Ramallah. Sono i familiari dei detenuti palestinesi. Ognuno di loro, in maggioranza donne e bambini, ha in mano la foto del padre, del fratello, o del figlio detenuto in Israele. La richiesta è una sola. Scritta

sugli striscioni, scandita negli slogan, rilanciata sui muri: libertà per tutti i prigionieri, senza eccezioni. **Signor ministro, questa richiesta potrà mai essere accettata da Israele?**

«Israele sa bene che una chiusura sulla questione dei prigionieri palestinesi può avere ricadute nefaste sull'intero processo di pace. Per non siamo ricattati da Hamas o dalla Jihad Per noi il nodo prigionieri resta prioritario come lo è per Arafat»

quanto ci riguarda, continueremo a porre in ogni incontro con la controparte israeliana la liberazione di tutti i prigionieri come questione prioritaria. E lo facciamo, voglio sottolinearlo, perché ne siamo fortemente convinti e non, come sostengono gli israeliani, perché Abu Mazen e i suoi ministri sono ricattati dalle frange estremiste. Su questo punto, mi creda, non c'è alcuna diversità di vedute tra il primo ministro e il presidente Arafat».

**Come valuta l'atteggiamento tenuto da Israele su questo tema?**

«Quanto meno ambiguo. Vede, anche in questi giorni di tregua, Israele continua ad arrestare palestinesi. E così, con una mano rilascia, sia pure con il contagocce, i detenuti, e con l'altra, continua ad riempire le sue prigioni di palestinesi».

**Qual è la posta politica inter-**

**na insita nella questione dei detenuti?**

«La tenuta dell'accordo di cessate il fuoco e il rafforzamento dell'Anp e del governo guidato da Abu Mazen. Di questo sono pienamente consapevoli gli Stati Uniti che stanno premendo su Israele affinché assumano un atteggiamento meno intransigente sulla scarcerazione dei detenuti. D'altro canto, è l'intera opinione pubblica palestinese, e non solo la parte più attiva e politicizzata, a premere sul governo perché ottenga la liberazione dei prigionieri».

**Di tutti i prigionieri?**

«Certamente. Noi siamo totalmente contrari ad ogni discriminazione. Per noi sono tutti prigionieri che hanno combattuto contro l'occupazione israeliana. Il rilascio deve riguardare tutti i detenuti, senza alcuna relazione alle loro condanne o

alla loro appartenenza politica. Se ciò non avverrà tutti gli sforzi di pace falliranno».

**Perché la questione dei detenuti è così avvertita nella società palestinese?**

«Perché non c'è famiglia palestinese, a Gaza come in Cisgiordania, che non abbia avuto o non abbia ancora un congiunto nelle carceri israeliane. Le carceri, come per altri versi i check-point, sono il simbolo dell'oppressione. Liberare tutti i prigionieri, non ha solo un valore politico, ma anche una forte valenza simbolica: sarebbe un segnale concreto, percepito da tutti i palestinesi, della possibilità di voltare pagina e di realizzare finalmente una pace giusta, tra pari».

**Ma molti di coloro di cui chiedete la liberazione si sono macchiati di atti sanguinosi contro cittadini israeliani.**

«Anche tra i palestinesi, soprattutto tra i palestinesi, vi sono famiglie che piangono i loro cari uccisi dal fuoco israeliano, e la maggioranza, è bene ricordarlo, erano civili, anziani, donne, bambini. La pace non giungerà mai se continueremo a usare i morti come strumento di battaglia politica o dipingendo l'altro come responsabile unico di tutti

Sharon continua gli arresti e libera i palestinesi con il contagocce. Così non si aiuta il dialogo»

i mali. La liberazione dei prigionieri aiuterebbe a consolidare la linea del dialogo e a porre fine alla violenza. Ed è questo, credo, ciò che oggi dovrebbe contare di più per i due popoli: scommettere su un futuro di pace e non restare prigionieri di un passato di odio e di morte».

**Hamas ha minacciato di rapire soldati israeliani per scambiarli con prigionieri palestinesi, se durante la tregua l'Anp non riuscirà ad ottenere la loro liberazione.**

«L'Anp non ha bisogno dei diktat di Hamas per agire, né accetteremo ultimatum da qualunque parte essi provengano. La liberazione dei prigionieri palestinesi è una nostra priorità; una questione che investe tutto il popolo palestinese e che nessuno può agitare strumentalmente per fini di potere».

u.d.g.